

Redazione e
amministrazione:
Scesa Porta Laino, n. 33
87026 Mormanno (CS)
Tel. 0981 81819
Fax 0981 85700
redazione@faronotizie.it

Testata giornalistica
registrata al Tribunale di
Castrovillari n° 02/06
Registro Stampa
(n.188/06 RVG) del 24
marzo 2006

Direttore responsabile
Giorgio Rinaldi



La Calabria di Giorgio Caproni

di Giovanni Pistoia



*Se non dovessi tornare,
sappiate che non sono mai
partito.*

*Il mio viaggiare
è stato tutto un restare
qua, dove non fui mai.*



«Ho potuto ammirare... uno dei più straordinari spettacoli offerti dalla natura allo sguardo dell'uomo: l'altipiano silano, che forse non trova termini di confronto sulla terra per la sua severa grazia e la sua affabile maestà, pur ricordando di volta in volta (la gamma delle sorprese è pressoché infinita lassù, a oltre 1.400 metri d'altezza) ora la Scozia, ora la Svizzera, ora il Tirolo, ora addirittura le Montagne Rocciose.

Che luogo ideale per riposare le membra e lo spirito, quest'ultimo affascinato ma non sopraffatto dal verde cupo della foresta di pini e di larici, dal rosso vivo dei faggi autunnali, dall'azzurro intenso dei grandi laghi artificiali dei melodiosi nomi (l'Arvo, l'Ampollino, il Mucone), dai verdolini e dagli ocria dei dolcissimi e modulati malghi, dove muggiscono serene all'alpeggio bellissime bestie di razza elvetica selezionata, mentre in alto roteano le pojane, e ancor dai colori vivaci e ridenti, e dalle eleganti architetture tutte nuove, dei vari villaggi ivi sparsi, i quali,

con le loro aggraziate palazzine, hanno più l'aria di colonie turistiche per gente fina e munita d'ottimo portafoglio, che di raggruppamenti di case rurali.»

Ma non è tutto. L'affascinato e stupito *viaggiatore* prosegue:

«Passato il fosco valico di Montescuro, totalmente incappucciato di nebbia, questo paradiso nordico abbracciato e baciato da due mari squisitamente meridionali (un paradiso da far gola alle più pallide e sognanti britanne o svedesi o danesi, avidi di “poesia” ma anche d'altro: ad esempio d'essere rapite, qui, da purtroppo inesistenti briganti capaci di inebriarle d'amore) si presenta troppo all'improvviso allo sguardo perché anche il cuore più corazzato non trasecoli.

Ma dopotutto: siamo o non siamo, quassù, nella meridionale e miserrima Calabria, anziché in una romantica, e addomesticatissima, estrema Thule?»

L'illustre visitatore chiede al lettore di non pretendere da lui nulla, ma di lasciarlo in pace: vuole solo essere un «turista» e poter «restare a bocca aperta», godere fino in fondo di quell'insperato incanto. Pur tuttavia sente di aggiungere che molte cose di quel paesaggio sono mutate. Lì, prima della guerra, c'erano sentieri impraticabili e lupi e cinghiali e *disgraziati* braccianti affamati dai latifondisti; ora, invece molto è cambiato. Oggi, continua il nostro reporter, «è tutta una fitta e geometrica rete di strade asfaltate, una ridente zona popolosa di gente al lavoro, un susseguirsi di ben pettinati poderi dove, tra un bosco e l'altro, tra l'uno e l'altro ordinatissimo villaggio o borgo di servizio, odi greggi belar, muggire armenti, mentre il suono cristiano delle campane dice, insieme con le sagome di tante antenne TV, che non più queste zone a *cultu atque humanitate provinciae absunt*, e che in una parola la civiltà è giunta anche quassù, senza tuttavia toglier nulla al fascino primitivo del grandioso altipiano.»

No, non è la descrizione di uno dei tanti viaggiatori forestieri che, per un motivo o un altro, hanno avuto modo di attraversare la Calabria, rappresentarne le bellezze, spesso con toni entusiastici, per poi, ovviamente, proseguire il loro *tour*. Chi racconta così la Calabria silana è Giorgio Caproni, poeta tra i più noti e apprezzati del Novecento. Il poeta è in Calabria circa sessanta anni fa e dedica alla regione una sua Nota che appare nella rivista “La Fiera Letteraria” con il titolo “Echi di Calabria”, e pubblicata il 13 novembre 1960. Il testo integrale è ora possibile leggerlo nel bel lavoro curato da Alessandro Ferraro -attento studioso del poeta livornese ma figlio adottivo di Roma- che l'editore Passigli, nel 2018, stampa con il titolo *Taccuino dello svagato*. La poesia di Caproni, come è noto, ha messo in ombra tutta la vasta produzione in prosa dello scrittore. Caproni, infatti, ha scritto note, commenti, recensioni, articoli, saggi, racconti su vari giornali e riviste. Ben quarantanove “pezzi” sono apparsi, fra il 1958 e il 1961, su “La Fiera letteraria” nella rubrica dall'eccentrico titolo *Taccuino dello svagato*. Chi lo desidera ora può leggere quanto scrive Caproni in quegli anni e in quella rubrica. È una lettura piacevole, grazie a una scrittura leggera, sobria, spesso ironica e autoironica; vari gli argomenti trattati, e non si pensi solo di letteratura, anche se l'autore coglie ogni opportunità perché riporti versi, e si soffermi sullo stato della poesia dell'epoca. Pagine, queste ultime, ancora di grande attualità. Interessanti le sue recensioni e le riflessioni sulle condizioni del critico letterario. Sempre acuto e vivace il dialogo che tiene con i suoi lettori: una occasione ghiotta per Caproni per esprimere con libertà e spassionatamente le sue opinioni. L'ultimo suo *Taccuino* porta la data del 22 gennaio 1961; poi, la rottura con il direttore, e fine della collaborazione con la rivista. È un prosatore falsamente *svagato* questo Caproni. In queste annotazioni, conservate nel cuore prima di essere impresse sulla carta, se la penna (o, meglio, la macchina da scrivere) è accattivante e fluida, i

temi trattati stimolano, e non poco, la riflessione e l'approfondimento da parte di chi legge. I resoconti di alcuni suoi viaggi sono tra gli argomenti che più appassionano l'autore e coinvolgono il lettore. È tra queste pagine che si colloca il suo soggiorno in Calabria, dove, come egli scrive, è «trattato come un pascià». E quel suo reportage, in verità, continua. Questa volta è la *littorina* che attrae l'attenzione del poeta, che appare, come si evidenzia nella sua poetica, sempre più stanco della città, anche se continuerà ad abitare a Roma:

«Come mi piacciono, questi trenini di provincia. Le nere ed eleganti "625" a vapore, ad esempio, ormai retaggio delle cosiddette ferrovie secondarie, a binario unico, annunciate dalle campanelle delle stazioncine che sembrano piuttosto caselli, piene di donne e di fagotti, di contadini che vanno in città alla mutua, inchinandosi davanti al dottore e all'avvocato i quali – per il decoro professionale, si capisce – sono i soli a salire in prima classe.

L'ultima che vidi, di tali locomotive retrocesse, fu a Viareggio, l'altr'anno, mentre sul rapido (in un vagone ristorante il cui interno, color torrone e lucido d'ottoni, sapeva tanto di carro funebre per bambini) mi recavo da Roma in Liguria.

Tante ne ho viste ora in Calabria, e tanto ho sperato, a Paolo, che fosse una di quelle a portarmi a Cosenza.

Ahi che non sapevo come a Cosenza, invece, ci si potesse arrivare soltanto con una bella arrampicata su una "littorina" a cremagliera.

Ma anche queste littorine, dopotutto, non mi dispiacciono, illuminate all'interno da fioche lampadine a carbone, e frequentate da simpatica gente che va o torna dal lavoro, il giornale spiegato davanti agli occhi, ma anche pronta ad attaccar discorso col compagno dirimpettaio, specie se s'accorge che questo, forestiero, è avido d'informazioni e di cordialità.

Diluviava mentre la littorina, appunto da Paola, mi tirava lentamente su, come una funicolare, a Cosenza.

Dietro lasciavo la stupenda marina calabrese, d'un azzurro indescrivibile pur sotto l'acquazzone fitto, mentre, tra un tunnel e l'altro, boschi grondando di castagni, e forre, e querceti, e scoscendimenti anfrattuososi, senza il minimo segno di umana agricoltura, accrescevano ancor di più il mio infantile piacere di sentirmi "lì dentro al riparo", nell'onesta e provinciale littorina, dove sotto la luce smorta delle lampadine statali (evidentemente l'energia dello stato è debole, e giunge appena ad illuminare pochissime candele nel Sud) guardavo con simpatia ancor maggiore i volti dei miei compagni di viaggio; ad esempio quello dell'anziano e taciturno signore che davanti a me, vestito di marrone, teneva all'orecchio, come una conchiglia (un signore così serio e grave in apparenza), una minuscola radio, per ascoltare musiche che lui solo in quell'istante udiva, o faceva finta di udire.»

Nello sguardo di quelle persone, nel lento affannarsi di quella littorina, una calma non consueta s'impadronisce del poeta, che si lascia andare a una esclamazione: «Ma beato tono minore della provincia!» Non è un'affermazione banale. In questa testimonianza, così come in altri scritti che appaiono nel *Taccuino dello svagato*, vi è più di un accenno, come ben sottolinea nel saggio introduttivo al volume Alessandro Ferraro, di ciò che sarà una componente significativa della poetica di Caproni: la polemica *anticittadina* e contro il consumismo. Da poeta *cittadino* (così Calvino citato dallo stesso Caproni) a poeta che ritiene la città *distruttiva dell'individuo*.

Si tenga conto che Caproni muore nel 1990, e la città di cui parla non è quella di oggi; per molti versi, quindi, il poeta anticipa alcuni aspetti disumanizzanti delle condizioni dei cittadini nelle grandi metropoli odierne e senza, comunque, che la

provincia abbia conseguito, col tempo, risultati apprezzabili in termini di qualità di vita per i propri abitanti.

«Ma beato tono minore della provincia» sospira Caproni, pensando anche a ciò che ancora può restare di serio nella vita, *come può esserlo una tavola apparecchiata per la cena*. E rammentandoci del buon Pessoa, possiamo aggiungere *benedetto siano gli istanti, i millimetri, le ombre delle piccole cose, ancora più umili delle cose stesse*, perché tutto ciò, e altro, ci sembra di scorgere in queste *svagate* pagine tutte *caproniane*, che meritano di essere gustate. Anche perché ci permettono, in ogni istante, di tenerci compagnia in un mondo con il quale è sempre più difficile esserlo.